

INEDITI

exsiccata di Agostino Perrini

Franca Grisoni

Nato nel 1955, Agostino Perrini¹ si è appassionato alla pittura in quinta elementare, frequentando con la mamma un corso a Sale Marasino. Dopo essersi diplomato all'Accademia delle Belle Arti di Venezia ha iniziato la sua collaborazione con la Fondazione La Masa. Negli anni '90 ha partecipato alle attività dello spazio "L'Aura". Ha collaborato come grafico con alcune case editrici ed ha offerto sue opere a pubblicazioni di poesia. Si è spento il 27 ottobre scorso. Non ha potuto assistere all'apertura di *exsiccata*, la mostra che stava allestendo, che è stata inaugurata a

Padova l'11 novembre alla Galleria Civica Cavour (aperta fino al 15 gennaio 2017).

Vi invito a passare un po' di tempo con Agostino Perrini partendo dalle parole delle persone che lo hanno accompagnato nell'ultimo tragitto sulla terra ed hanno tradotto il loro saluto in scrittura, per approdare ad *exsiccata*, la mostra dove i colori a cui ha anelato – come ricorda il fratello Filippo – splendono accesi o cupi nei dipinti a olio, emergono tenui, dilatati e gocciolanti negli acquerelli su carta.

Le prime parole di questo “ricordo” sono quelle di Filippo Perrini, con la testimonianza della genesi di una

vocazione e del suo compimento pronunciate al Tempio, prima della creazione del fratello Agostino.

Vorrei ringraziare a nome della famiglia le tantissime persone che hanno voluto portare un ultimo saluto ad Agostino e, in particolare, i colleghi artisti e i poeti, senza i quali la nostra vita sarebbe più povera di luce e bellezza.

Mi ricordo bene quando il papà e la mamma mi chiamarono nel grande studio di Sale Marasino e mi fecero vedere il suo disegno di un cavallo su due zampe esprimendo sorpresa e ammirazione. Io facevo la prima media e lui la quinta elementare. In quel momento capimmo tutti che aveva una vocazione artistica. A dire il vero si poteva intuire anche prima, dalla sua cronica incapacità a imparare le tabelline, caso più unico che raro di figlio di una maestra rimandato in matematica. L'arte è stata la passione di tutta la vita, vissuta in piena libertà e con la voglia di rimettersi sempre in gioco, di sperimentare nuovi percorsi, con animo integro senza invidia e calcoli meschini. Per questa ragione studente dell'Accademia senza un soldo in tasca rifiutò l'offerta di una società americana di acquistare per un certo numero di anni le sue produzioni in via esclusiva: non voleva sentirsi obbligato a produrre un numero di opere prestabilite e non voleva farsi condizionare dal denaro.

Entrambi abbiamo subito la presenza di un padre importante e autorevole, con cui ci siamo scontrati nell'adolescenza, recuperando poi il rapporto più avanti.

Emblematico e, per tutti noi commovente, fu il quadro che Agostino regalò al papà intitolato La lettera che non ho mai spedito, in ricordo delle tante lettere accorate scritte dal papà nel periodo turbolento degli anni Settanta a Venezia alle quali non aveva dato risposta.

La malattia e la morte del papà lo ha visto prima affettuoso assistente, e un anno dopo dedicargli una mostra memorabile.

Voglio dire infine alcune parole su come ha affrontato questa terribile malattia.

Oso dire come uno stoico, anche se lui sorriderebbe con ironia a sentirmelo dire.

Con coraggio, pazienza, forza d'animo, capacità di sopportazione, forza intellettuale, doti che – spero di non offendere nessuno – non pensavo potesse avere in quella misura.

Ha esorcizzato la morte pensando alla sua mostra di Padova dell'11 novembre, come il papà aveva esorcizzato la sua morte lavorando al libro sui filosofi martiri per la coscienza.

Martedì Agostino ha detto a mia figlia una frase meravigliosa, la sintesi della sua vita in poche parole: “non voglio i numeri, voglio i colori”.

Ora come Seneca, lo stoico imperfetto, ci chiediamo cosa sarà la sua morte: una

fine o un transito?

È singolare che in questi ultimi mesi a tre persone diverse abbia detto che attendeva un intervento del papà che lo aiutasse. Fa riflettere che quando sentiamo di morire ci rivolgiamo ai nostri morti e non ai vivi.

Ora io sono certo che il papà ti verrà incontro e ti indicherà con quali grandi pennelli potrai colorare i tramonti: quando ne vedremo di stupendi, penseremo a te, che ci fai l'ultimo dono.

Le *Parole per Agostino* pronunciate al Tempio da Laura Forcella ci arrivano assieme ai messaggi che Agostino le ha inviato nel suo personale

idioletto, insieme alla poesia di Elisa Biagini inviatale sul cellulare nell'urgenza di un messaggio da condividere.

Parole per Agostino

Abito tra i suoi quadri. Nel mio studio, alla mia scrivania, ne ho davanti uno – Nota taciuta è il titolo inciso con la sua scrittura spinosa su un pentagramma scomposto – e dietro alle spalle, ben in vista quando entro nella stanza, un altro della stessa serie. Nella mia libreria, nello scaffale della poesia ci sono i poeti che mi ha fatto conoscere: Marta Celio, Eva Taylor, Fernando Bandini, Roberta Dapunt, Enrico Testa, Mariangela Gualtieri, Elisa Biagini...

Nel mio cellulare ci sono le sue parole, qualcosa che rimane della sua fantasia di comunicatore libero e creativo:

fes fes,

l'è turnàt dalla montagna?

besos

nene al trabaco

ta spete

bueno

Buon veinticinco de abril

pim pum pam

varda se questa volta ce la fai

abrazo

Quadri. Libri. Parole. Un giorno mi ha scritto al cellulare una poesia di Elisa Biagini:

“Se l'asse cede, se la

voce affonda

*c'è qui
nell'aria, la
parola-ramo
che ci tiene".*

Quale ramo ora ci tiene? Cerco nell'aria la parola. Ti trovo! Non ti saluto nemmeno! Ci sei!

Ed ecco la poesia che Marta Celio ha letto a fine cerimonia. Tra i versi, l'«abrazo» che Agostino riservava agli amici intimi; «abrazo / ninno» da indossare a pelle, questo, in riferimento alle molteplici opere con collane i cui grani, dipinti con pigmento sintetico o naturale, sono stati affiancati da Agostino alle pa-

role-chiave di poeti amati, o dai loro nomi scritti a mano a conferire luce, profondità e durata sia nella memoria dell'autore che del fruitore delle sue opere. Ma la collana stessa può essere formata dall'abbraccio aperto che circonda il suo centro vegetale in cui sostare, come si può intuire in *Erbario di abbracci* (pag. 28).

Per Sempre Nel ricordo del "mio" Agostino

*Non sono solo parole
Ché le parole scemano e mutano
E tu invece perduri nell'istante*

*È lì
Lì che ti scolpisco e riprendo
Nella tua bellezza
Che ci hai sottratto da sotto il naso
Quasi a dire...forse noi
Troppo bianchi per il tuo colore
Troppo pingui
Per la tua magrezza.*

*Ti piango
E nel mio cuore trattengo
Il tuo "Abrazo a Marta"
Quasi e certamente*

*Il ninnolo più prezioso potessi donarmi
E che ho portato
E porterò addosso
Per Sempre*

Padova 27 ottobre 2016 ore 15.44

Il ricordo di Filippo Perrini, con il riferimento all'«ultimo dono» del fratello Agostino (che è il dono dello sguardo d'artista sulla natura e sull'arte, dono che continua a coltivarci, approfondisce la vista, allarga il cuore se lo facciamo nostro), il «Ci sei!» di Laura Forcella, e il «perduri nell'istante / [...] / Per Sempre» di Marta Celio, ci fanno riflettere sulla durata di questa persona amata, che non è più fisicamente tra noi, ma che abita nel nostro cuore e nella nostra memoria alimentata dalla sua arte, che sempre si è nutrita di poesia. Come è confermato splendidamente da un'opera della serie *exsiccata*, esposta alla mostra di Padova, dal titolo *Dove non siamo, per M. Migliorati* (pag. 42). Sono passati pochi mesi da quando Massimo Migliorati ha mandato all'amico Agostino Perrini una mail con una sua poesia dalla serie relativa al «vento», un tema che Agostino ha sviluppato in alcune sue opere (*Chiedere al vento, Al vento la sua pietra, Fiato di vento* ecc.). In risposta, Massimo Migliorati ha ricevuto dall'amico un "BRÀO", tutto maiuscolo, come segno di approvazione. Non sapeva ancora cosa i suoi

versi avessero innescato. Leggiamoli:

*Della bellezza non è dato sapere
se lega dà gioia o dispera
se è il trapasso nel ricordo
o il primo calore dell'aurora
rimaniamo
anche nei luoghi dove non siamo,
per piccole microscopiche unità
come lo sforzo del vento che passa
come ogni minima verità.*

Qual è il tema di questa poesia? Il vento? Il tempo? La bellezza? La memoria? Nell'opera ispirata proprio da questa poesia, dedicata espressamente al poeta bresciano, Agostino Perrini ci indica l'intreccio di questi temi, che sono anche quelli da lui più volte indagati, fino alla sua arte ultima, ancora animata dalla sua scrittura a mano sul bianco del foglio, come in quest'opera, dove riprende la parola centrale della poesia e il verso successivo: «rimaniamo / anche nei luoghi dove non siamo», a confermare la sua relazione privilegiata con la poesia, un'arte affine alla pittura per la sua capacità di indicare l'indicibile. Ma vediamo quest'opera collocata insieme ad altre nel percorso esposi-

tivo. Tra le opere in mostra, alcuni erbari reali e illustrati, tra astrazione e figurazione, stanno in dialogo tra natura ed artificio: come l'erba palustre raccolta già arida a fine inverno, che sembra solo appoggiata al suo supporto, con un minimo intervento del pittore, già pennello essa stessa, come annunciano le erbe secche intrise di colore, raccolte in piccoli fasci, che danno il titolo ad un'altra opera, *Erbario che si inventa pennello* (pag. 6). Un'altra erba palustre, una forma organica naturale, che dal centro del foglio rotondo svetta oltre il suo orlo, sta con la sua breve ombra incolore che emerge in un bassorilievo inciso sul foglio tondo. L'elemento naturale e la sua ombra, poste come due lancette di un orologio, accennano sia al tempo ciclico della natura sia al tempo dell'arte, che trasforma ciò che tocca (*Ricresceremo di traverso*, in copertina).

In un'altra opera i filamenti vegetali (radici o minimi ramoscelli filamentosi) serpeggiano come vene in rilievo tra lo spessore poroso della carta, appena coperti di bianco, per sbucare oltre l'orlo di un foglio in cui sono aboliti i confini verso un'altra dimensione, conquistata oltre la vita vegetale (*Fra radice e radice*, pag. 48). Nella medesima opera, si trovano dipinti alcuni elementi minerali quali cenere, fango, carbone, ruggine e sabbia, residuo fossile, materia diversa catturata da alcune radici che ne avevano tratto alimento, nominati uno ad uno dalla scrittura dell'artista. La materia

visibile, qui dipinta, altrove a grumi tra le radici o sfarinata, può mimare le colonie di batteri che hanno vissuto tra vetro e carta nei vecchi erbari botanici, o spandersi in macchie di colore che, come muffe essiccate, pigmentano il bianco dei fogli.

E ancora, molte le spine. In *Passo chiuso* (pag. 27), a chiudere il passo sono le spine enormi di un ramo disegnato in primo piano. Le spine sono irte, come montagne insormontabili sullo sfondo completamente rosso dal quale affiora il disegno di un cespuglio spinoso (di rosa?) da potare, come suggerisce il breve tratto che attraversa il ramo da recidere, come potrebbe essere indicato in un manuale per giardinieri. E molte le spine vere accompagnate da disegno e pittura, oggetto e parola: un rametto spinoso con un pezzetto di carbone infilzato da una spina, sotto, la scritta parallela al rametto dice: "fiore notturno"; la scritta potrebbe alludere al fiorire di un'ispirazione notturna (*Fiore della notte*, pag. 87). Altre spine sono dipinte o disegnate come con quello stesso mozzicone di carbone altrove infilzato. E ancora, germogli recisi in piena vegetazione a raffigurare i cicli vitali, o vite spezzate, con un esemplare di vere radici nere, col nero nero denso dell'olio gocciolato sul cartone a far apparire le radici come appena estratte dalla palude lacustre o dalla vicina torbiera: *Germoglio reciso* (pag. 47), recita il titolo, a dire che, anche morto, reciso, il vegetale *germoglia* ancora sul foglio

nell'opera che ha ispirato.

Le ultime opere create da Agostino Perrini con erbari secchi, dipinti a olio o acquarellati sono su fogli candidi in carta di cotone. Realizzata appositamente a mano per lui da Antonella Fanni, la carta ha uno spessore tale da permettergli di rendere materialmente pluridimensionale lo spazio. Gli esemplari vegetali, reali o dipinti, stanno nella fragilità nuda del foglio, talvolta scorticato e ricomposto, sfilacciato ai bordi, scavato, trapassato dai vegetali, senza ancora nessuna teca a proteggere questa botanica dell'anima, sempre accompagnata da annotazioni scritte a mano, ma con intenti ben diversi da quelli che animavano i compilatori di antichi erbari manoscritti, in opere in cui si possono cogliere riferimenti alle sembianze mutevoli della materia vivente che appassisce e si sfarina, ma dove anche una pietra può fiorire, come si può vedere in *Se la pietra fiorisce* (pag. 88).

I reperti vegetali in mostra stanno tra natura e artificio, ci precedono e possono essere osservati nelle diverse fasi della fragilità e provvisorietà che ci accomuna: sveltano fioriti nel campo, sono recisi da vivi e seccati, mostrano radici estirpate, reali o ritratti in opere che palesano la trasformazione della materia vivente in altra materia salvata entro un fatto d'arte su un fragile supporto.

Ma torniamo all'opera dedicata a Massimo Migliorati. Questa non ha la drammaticità di altre opere espo-

ste. Nel cinto d'edera che avvolge un astro blu, tutte le foglie sotto l'acquarello che le protegge sono ancora verdi, ben attaccate al ramoscello che le porta; il cinto non è stato sottoposto a disidratazione o colto in diversi stadi di disfacimento, come altri esemplari di questo erbario. L'edera, un vegetale sempreverde, che si moltiplica in modo spontaneo, ha diversi significati simbolici, legata com'è a miti e leggende. Messe in forma dall'artista, due foglie d'edera spiccano sul blu di quest'astro-terra, o mappa. Sì, questa potrebbe essere una delle sue "mappe", una "mappa dell'amicizia" legata dalla condivisione. Una foglia è ben visibile nella forma e nelle nervature che la caratterizzano, evidenziata sul blu steso a varie intensità da una densa pennellata di bianco che la ricopre; l'altra, o è in via di sparizione o è nell'atto di emergere dal blu del tondo, ma entrambe le foglie rimangono («rimaniamo»), presenti. Le lettere delle parole della poesia di Migliorati, scritte a mano, sono ben leggibili sopra, sotto e attorno a questo astro. Il messaggio che vi voglio leggere non è affidato a ciò che sfiorisce e passa, ma a ciò che resta catturato e si trasforma, come suggerisce anche una viola del pensiero catturata tra filamenti di carta e colore in *Tra le pagine del tempo* (pag. 112). O come suggerisce un'altra sua opera, del 2013, dove un esemplare vegetale dipinto termina agli estremi con due infiorescenze o radici che mimano le setole di un pennello ed è come protetto da un fo-

glio trasparente che avvolge lo stelo, a mostrare il desiderio e la difficoltà di *Custodire l'assenza* (pag. 104).

Restare «anche nei luoghi dove non siamo» ha fatto parte della

sua ricerca, condivisa con l'amico Migliorati e con amici e parenti che hanno voluto celebrare la sua presenza proprio al Tempio della cremazione.



1. Agostino Perrini è stato un prezioso collaboratore di «Città&Dintorni», avendo negli ultimi dieci anni scelto le opere di suoi allievi e colleghi artisti da proporre in copertina.